



**Politecnico
di Torino**

Tesi Meritoria

Corso di Laurea Magistrale Architettura Costruzione Città

Abstract

Sradicati

Relatore/Correlatore/i
Antonio Di Campli, Erica Sogbe,
Filippo Balma

Candidata/o/i
Greta Zambon

Luglio 2025

La tesi indaga le trasformazioni sociali, territoriali e simboliche del paesaggio di Níjar, in provincia di Almería, dominato dal sistema agricolo intensivo in serra noto come Mar de Plástico. Questa distesa artificiale, oggi la più estesa infrastruttura agricola d'Europa, costituisce un paesaggio radicalmente post-naturale, dove produttività, invisibilità, estrazione e precarietà convivono quotidianamente.



Il lavoro nasce da una riflessione critica sull'apparente neutralità del paesaggio rurale contemporaneo, proponendo una lettura decostruttiva dei dispositivi spaziali, storici e rappresentativi che hanno costruito e legittimato l'ideologia dello "sviluppo agricolo" nel sud della Spagna. Analizza come pianificazione del territorio e produzione dell'immagine abbiano operato insieme per consolidare uno spazio oscillante tra crescita economica e sfruttamento sociale.

L'oggetto della ricerca è il territorio agricolo e marginale di El Ejido e Níjar, interpretato come costruzione culturale attraversata da logiche di governo, narrazione e resistenza. Il contesto andaluso postfranchista è connesso alle dinamiche europee relative a sicurezza alimentare, migrazioni e transizione ecologica.

La tesi adotta un approccio transdisciplinare, combinando urbanistica, analisi territoriale e geografia critica con fonti storiche, documentarie, cinematografiche e letterarie. La ricerca si sviluppa in tre fasi: una parte teorica e storica sul progetto

coloniale dell'Instituto Nacional de Colonización; una fase di indagine sul campo con fotografie, interviste e mappature; e una proposta progettuale che rileggere il paesaggio come corpo attraversato da frizioni, linee di fuga, relazioni ecologiche e affettive.

II.
"Lo spogliatoio è l'unico spazio che hanno i lavoratori. Lo usano per cambiarsi o per mangiare qualcosa in piedi, ma non c'è molto altro."

"I lavoratori, molti dei quali vengono dal Venezuela o dal Marocco, lavorano 8 ore al giorno, a volte di più. Se fosse per loro, lavorerebbero anche tutto il giorno per mandare più soldi alle famiglie. Ma qui non si paga a ore: si paga a quantità di raccolto."

"

"Il riscaldamento lo usiamo solo a volte, perché fa rumore e costa. Ma accelera la crescita: con il calore giusto la produzione aumenta e si guadagna di più."

"I lavoratori non parlano molto spagnolo, si arrangiano coi gesti. Però lavorano bene, reggono i turni e sono veloci. Noi lavoriamo tutto l'anno, a differenza di altre tenute agricole. Alcuni assumono solo da settembre a maggio. Per questo molti operai migrano da una tenuta all'altra: d'estate vengono qui, poi tornano nell'altra. Noi paghiamo di più per trattenerli."

"Abbiamo piantato patate nei terreni fuori dalle serre. Li gestisce un'altra azienda, ma sono nostri. Se lasci un terreno incolto troppo a lungo, rischi che venga classificato come non edificabile, soprattutto vicino alle riserve naturali."

Jorge X., proprietario di un invernadero, Níjar, 26 maggio 2024



Questa breve conversazione con un agricoltore locale restituisce la logica che regola il funzionamento quotidiano del lavoro agricolo intensivo nella zona di Níjar. Il discorso tocca alcuni aspetti chiave: la marginalità fisica e simbolica dei lavoratori all'interno delle serre (ridotti a uno spazio minimo per il cambio o il pranzo), la disponibilità quasi illimitata della manodopera straniera, che accetta condizioni dure per necessità economica, e l'uso strategico delle tecnologie (come il riscaldamento o la ventilazione) per accelerare i ritmi produttivi.

In filigrana emerge anche il ruolo della terra non solo come risorsa agricola ma come bene da "tenere in vita": non coltivare significa rischiare di perdere il diritto a costruirvi in futuro. La logica dell'uso diventa quindi una forma di controllo del territorio, dove la coltivazione – anche minima o affidata a terzi – diventa uno strumento di conservazione del potenziale edificabile. La produzione continua non è solo una necessità economica, ma anche una condizione normativa implicita.

III.
"He vivido ocho años en Italia, en la provincia de Siena, trabajando en una fábrica de bolsos y zapatos Gucci. Vine aquí por dos meses, pero la vida es más difícil. Hace calor, el trabajo es duro y el papeleo es complicado."

En Italia tengo más contactos, me siento mejor con la gente y el trabajo. En diez días me voy de vuelta."

"Ho vissuto otto anni in Italia, nella provincia di Siena, lavorando in una fabbrica di borse e scarpe Gucci. Sono venuto qui per due mesi, ma la vita è più dura. Fa caldo, il lavoro è pesante e la burocrazia è complicata."

In Italia ho più contatti, mi trovo meglio con le persone e con il lavoro. Tra dieci giorni torno indietro."

Modi X., Mali, 39 anni, lavoratore in un invernadero, Níjar, 26 maggio 2024

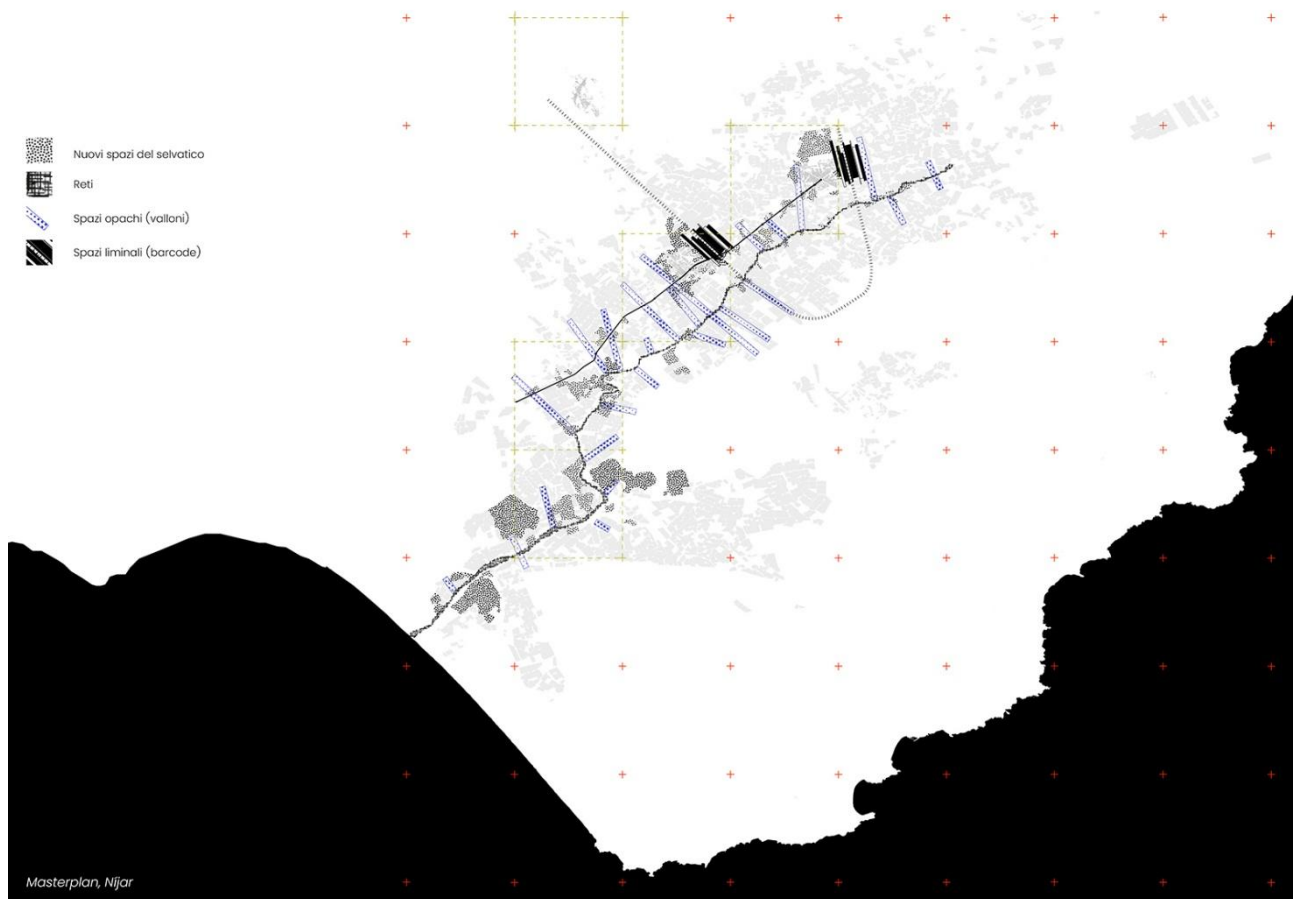


Incontriamo Modi, un lavoratore originario del Mali, all'uscita di una delle serre di El Ejido. È in Spagna solo da due mesi, ma tra dieci giorni tornerà in Italia, dove ha vissuto per otto anni, lavorando in una fabbrica di pelletteria nella provincia di Siena. La sua storia è quella di molti migranti che attraversano confini alla ricerca di stabilità economica e migliori condizioni di vita, muovendosi tra opportunità e ostacoli burocratici. Modi ha lasciato l'Italia per un breve periodo per risolvere questioni personali in Africa, ma al suo ritorno il suo posto di lavoro non c'era più. Ora, dopo una parentesi nei campi di Almería, ha deciso di tornare in Toscana, dove si sente più a casa, sia per le persone che per il lavoro. Il racconto di Modi evidenzia la precarietà della vita lavorativa di molti migranti, costretti a spostarsi tra diversi Paesi per inseguire stabilità e diritti. In questa mobilità forzata, l'Italia emerge come un riferimento, nonostante le difficoltà, mentre la Spagna resta una parentesi di passaggio, caratterizzata da condizioni di lavoro più dure e da un senso di estraneità.

Un tema centrale è il regime dell'immagine. Il paesaggio è un dispositivo semiotico. Le rappresentazioni istituzionali, mediatiche e artistiche – da *Tierra sin pan* di Buñuel alle immagini satellitari di Paglen – mostrano uno spazio simultaneamente ipervisibile e invisibile, estetizzato e rimosso. La tesi esplora questo paradosso, mostrando come l'identità del territorio si ridefinisca attraverso pratiche discorsive e visuali che normalizzano la devianza o esorcizzano il conflitto.

La prospettiva teorica si ispira a Deleuze e Guattari (ripetizione come variazione), Sara Ahmed (economie affettive), James C. Scott (leggibilità del territorio), Escobar (paesaggi della differenza) ed É. Glissant (opacità e resistenza). La soggettività rurale è trattata come figura ambivalente e sfuggente, spesso esclusa dai dispositivi ordinatori della pianificazione moderna.

Progettualmente, la tesi propone un masterplan per Níjar basato su quattro strategie: attivazione dell'asse ecologico strada-fiume; valorizzazione dei valloni secchi come dispositivi di raccolta, pausa e ombra; introduzione di un "barcode" paesaggistico tra città e serre; tutela e riattivazione degli spazi selvatici residuali. Il progetto è concepito come strumento critico, in tensione tra uso, simbolo e conflitto.



Il lavoro affronta sfide globali e locali – crisi ecologica, sfruttamento agricolo, flussi migratori, giustizia ambientale, rapporto città-campagna – facendo di Níjar un laboratorio estremo per dinamiche mediterranee e oltre. La ricerca è stata sviluppata con la Prof.ssa Erica Sogbe (ETSAB) e materiali raccolti durante il sopralluogo di maggio 2024, con interviste anonime a lavoratori migranti, agricoltori, urbanisti, architetti e attivisti locali.

Infine, la tesi esplora il ruolo della rappresentazione spaziale come strumento di potere o liberazione, proponendo pratiche progettuali che valorizzino opacità, discontinuità e molteplicità. Il concetto di *ungrounded* descrive la disconnessione contemporanea dal suolo e dagli altri esseri viventi, offrendo chiavi per la crisi dell'abitare e per nuove forme di cura e riappropriazione del territorio.

Per ulteriori informazioni, contattare:
(zambon.greta@gmail.com)